

Se quindi il vincolo di sangue nella *gens* si perse ben presto, ciò è dovuto al fatto che nella tribù e nell'insieme del popolo i suoi rappresentanti degenerarono in seguito alla conquista. Noi sappiamo che la dominazione dei sudditi è incompatibile col regime della *gens*. Qui lo constatiamo su vasta scala. I popoli germanici, padroni delle province romane, dovevano organizzare questa loro conquista. Ma non si potevano ammettere le masse romane nelle loro costituzioni gentili, nè dominare le prime per mezzo delle seconde. Alla testa dei corpi amministrativi romani locali, in gran parte conservati, era necessario porre qualcosa che sostituisse lo Stato Romano, e questo non poteva essere che un altro Stato. I rappresentanti della *gens* dovevano quindi trasformarsi in rappresentanti dello Stato, e con una certa rapidità, pressati com'erano dalle circostanze. Ma il rappresentante più diretto del popolo conquistatore era il capo militare. La sicurezza del territorio conquistato, all'interno come all'esterno, esigeva che il suo potere venisse rafforzato. Il momento era venuto per la trasformazione del comando dell'esercito in monarchia: essa si effettuò.

Prendiamo a esempio l'impero dei Franchi. Qui al popolo vittorioso dei Sali vennero assegnati come possesso non solo i vasti domini dello Stato Romano; ma anche tutti gli altri immensi territori che, nelle comunità di villaggi o di cantoni, grandi e piccole, erano rimasti indivisi, e particolarmente tutte le grandi superfici boschive. La prima cosa che fece il re franco, diventato da semplice capo militare superiore un vero principe, fu di trasformare questa proprietà del popolo in dominio reale, di rubarla al popolo donandola o concedendola alla gente del suo seguito. Questo seguito, primitivamente formato dalla sua personale scorta militare e dagli ufficiali dell'esercito, non tardò a rafforzarsi con Romani, vale a dire con Galli romanizzati che, per il loro talento di scribi, per la loro educazione, la loro conoscenza della lingua volgare romana e della lingua latina scritta divennero ben presto indispensabili; ma anche con schiavi, servi e affrancati della sua corte, tra

i quali sceglieva i suoi favoriti. A tutti costoro venne dapprima fatto dono di lotti della terra del popolo; in un secondo tempo, furono loro concessi a titolo di benefici che nella maggior parte dei casi avevano inizialmente la durata della vita del re: in tal modo, a spese del popolo, si formò una nuova nobiltà.

Ma ciò non basta. La vasta estensione dei nuovi reami non poteva essere governata con l'antica costituzione della *gens*; il consiglio dei capi, se non era già sparito da molto tempo, non avrebbe potuto adunarsi e fu presto sostituito dal seguito permanente del re; l'antica assemblea del popolo continuava a vivere solo nella forma, ma essa pure divenne rapidamente una semplice riunione di capi inferiori dell'esercito e della nobiltà nascente. I contadini liberi, proprietari della terra, la massa del popolo franco, furono impoveriti e rovinati dalle continue guerre civili e di conquista — da queste ultime particolarmente sotto Carlomagno — altrettanto quanto lo erano stati i contadini romani negli ultimi tempi della Repubblica. Essi, che in origine avevano composto l'esercito, e dopo la conquista della Francia ne avevano formato il nucleo, s'erano all'inizio del secolo IX talmente impoveriti, che appena un quinto degli uomini poteva ancora servire alle armi. Invece della leva militare di tutti i contadini liberi da parte del re, sorse un esercito composto dei vassalli dei nuovi nobili, tra i quali si trovavano pure contadini asserviti, i discendenti di coloro che in passato avevano riconosciuto solo il re per loro padrone e che, in un'epoca più remota ancora, non avevano riconosciuto nessun padrone, neppure il re. Sotto i successori di Carlomagno, le guerre intestine, la debolezza del potere reale e le derivate usurpazioni da parte dei nobili, ai quali s'aggiunsero i *conti* istituiti da Carlomagno che aspiravano alla ereditarietà del loro ufficio, infine le incursioni dei Normanni completarono la rovina del contadino francese. Cinquanta anni dopo la morte di Carlomagno, l'impero dei Franchi giaceva altrettanto incapace di resistere, ai piedi dei Normanni, che quattro secoli avanti l'impero romano ai piedi dei barbari.

E non solo si era impotenti all'estero, ma anche nell'ordine o meglio nel disordine sociale interno. I contadini franchi liberi erano ridotti in condizioni analoghe a quella dei loro predecessori, i coloni romani. Rovinati dalle guerre e dalle ruberie, erano stati costretti a porsi sotto la protezione della nuova nobiltà o della Chiesa, dacchè il potere reale era troppo debole per proteggerli. Ma questa protezione dovevano pagarla cara. Come nel passato i contadini galli, essi dovettero trasferire la proprietà delle loro terre al signore, dal quale la ricevevano nuovamente in qualità di bene censuario sotto forme diverse e variabili, ma sempre solo in cambio di servizi e di contributi; una volta giunti a questa forma di dipendenza, persero a poco a poco la loro libertà personale e dopo alcune generazioni erano diventati nella maggioranza servi. La rapidità con la quale si compì la rovina dei contadini liberi ci è dimostrata dal libro catastale dell'abbazia di San Germano de Près, un tempo nelle adiacenze, ed oggi in Parigi. Sulle vaste estensioni di terreno sparse attorno a questa abbazia vivevano allora, al tempo ancora di Carlomagno, 2.788 famiglie, quasi tutte di Franchi con nomi germani. Tra esse si contavano 2.080 coloni, 35 liti (1), 220 schiavi e solamente 8 uomini liberi! La pratica dichiarata empia da Salviano, per la quale il signore si assumeva in proprietà la terra del contadino, questa pratica era allora diffusa in generale dalla Chiesa nei confronti dei contadini. I lavori servili gratuiti, divenuti sempre più d'uso, avevano avuto il loro riscontro nelle *parangarie* romane, lavori forzati per lo Stato, come lavori imposti ai membri delle comunità di villaggi tedeschi per la costruzione di ponti e di strade e per altri lavori collettivi. La massa della popolazione sembra dunque, dopo quattro secoli, essere ritornata al suo punto di partenza.

Ma ciò non costituiva la prova di due cose: in primo luogo che l'ordine sociale e la ripartizione della

(1) Dal lat. *laeti*: uomini legati al suolo con vincoli ereditari la cui posizione è corrispondente a quella degli *aedi* langobardi (N. d. T.).

proprietà nell'Impero Romano agonizzante erano state adeguate al grado di produzione contemporaneo dell'agricoltura e dell'industria, ed erano quindi state inevitabili; in secondo luogo che durante i 400 anni seguenti lo stato della produzione non aveva subito alcun progresso nè regresso essenziale e quindi aveva portato necessariamente di nuovo alla stessa ripartizione della proprietà e alla creazione delle stesse classi nella popolazione. La città aveva, negli ultimi secoli dell'impero romano, perduto la sua autorità sulla campagna e non l'aveva riconquistata nei primi secoli della dominazione germana. Ciò porta a supporre un grado di sviluppo inferiore dell'agricoltura e dell'industria. Il complesso di questa situazione produsse necessariamente grandi proprietari e piccoli contadini dipendenti. Quanto poco fosse possibile in un simile società, da una parte lo sfruttamento del latifondo alla maniera dei Romani per mezzo degli schiavi, e dall'altra la nuova grande coltivazione a mezzo di servizi obbligati, gli imponenti esperimenti fatti da Carlomagno con le sue famose città imperiali, sparite in seguito senza lasciar traccia, ne sono la prova. Esse non furono continuate altro che dai conventi per i quali solo potevano essere produttive; ma i conventi erano corpi sociali anormali aventi per base il celibato: potevano, è vero, compiere cose eccezionali, ma proprio per questo erano destinate a rimanere eccezioni.

E tuttavia, durante questi 400 anni, molti progressi erano stati attuati.

Se è vero che ritroviamo, al loro scadere, quasi le stesse classi principali esistenti all'inizio, gli uomini che formavano queste classi, a loro volta, erano mutati. Sparita l'antica schiavitù, spariti i liberi mendicanti che disprezzavano il lavoro come cosa servile. Tra il colono romano e il nuovo servo c'era stato il libero contadino franco. Il « ricordo inutile e la sterile lotta » dell'Impero Romano agonizzante erano morti e sotterrati. Le classi sociali del IX secolo s'erano formate non già nel pantano di una civiltà al suo declino, ma nel dolore del parto di una nuova. La nuova generazione, padroni e servi, era una genera-

zione di uomini, in confronto dei predecessori romani. I rapporti tra i potenti proprietari fondiari e i contadini che li servivano, che avevano costituito per questi la forma di irrimediabile rovina dell'antico mondo, erano diventati per gli stessi il punto di partenza di un nuovo sviluppo. Ed inoltre, per quanto questi quattro secoli appaiano sterili, tuttavia lasciarono un grande prodotto: le moderne nazionalità; una nuova fusione e organizzazione dell'umanità dell'Europa occidentale per la storia futura. I Germani avevano in verità rivivificato l'Europa, e perciò la dissoluzione degli Stati del periodo germanico non terminò con la soggiogazione normanno-saracena, ma con l'evoluzione dei benefici e della raccomandazione (il porsi sotto la protezione di un potente) verso la feudalità, con un tale intenso aumento della popolazione che, due secoli più tardi solamente, i forti sassi prodotti dalle crociate poterono essere sopportati senza grave danno.

Ma qual era il misterioso sortilegio col quale i Germani avevano ispirato all'Europa agonizzante una nuova forza vitale? Forse un potere miracoloso innato nella razza teutonica, come ci viene raccontato dai nostri storici sciovinisti? Assolutamente no. I Germani erano, soprattutto a quell'epoca, una razza ariana particolarmente dotata e in pieno rigoglio. Tuttavia non le loro specifiche qualità nazionali ringiovanirono l'Europa, ma semplicemente... la loro barbarie, la loro costituzione *gentile*.

La loro capacità e il loro coraggio personale, lo spirito di libertà e l'istinto democratico che vedeva il proprio utile in ogni affare pubblico, in breve tutte le qualità che i Romani avevano perdute e che sole erano nella possibilità di formare nuovi Stati col fango del mondo romano e di lasciar crescere nuove nazionalità, che cos'erano se non i tratti caratteristici dei barbari dello stadio superiore, i frutti del regime della *gens*?

Se essi hanno modificato l'antica forma della monogamia, mitigato l'autorità dell'uomo nella famiglia, dato alla donna una posizione più elevata di qualunque altra conosciuta nel mondo classico, che cosa

li ha resi capaci di tanto se non la loro barbarie, le loro abitudini *gentili*, eredità vivente dai tempi del diritto materno?

Se essi salvarono, almeno in tre paesi tra i maggiori, Germania, Francia del Nord e Inghilterra, una parte del regime della *gens* trasportandola nella forma delle comunità di villaggio, dando con ciò alla classe oppressa, ai contadini, pur con la servitù più crudele del Medioevo, una coesione e una forza di resistenza tali che nè lo schiavo antico, nè il proletario moderno conobbero, a che cosa è dovuto questo se non alla loro barbarie, al loro sistema esclusivamente barbaro di colonizzarsi per famiglie?

E infine, se svilupparono e poterono rendere esclusiva la forma di servitù mitigata che già avevano usato nel loro paese natale e che gradatamente, nell'impero romano, sostituì la schiavitù; una forma che, come Fourier ha messo per il primo in evidenza, « dà ai coltivatori mezzi di affrancamento *collettivo e progressivo* » e si eleva sulla schiavitù nella quale era solo possibile l'affrancamento immediato e senza transizione dell'individuo (l'antichità non ci fornisce esempi di soppressione della schiavitù in seguito a ribellione violenta), mentre i servi del Medioevo raggiunsero a poco a poco la loro emancipazione come classe, a che cosa è dovuto ciò se non alla loro barbarie, grazie alla quale non erano ancora giunti alla schiavitù completa, nè all'antica schiavitù del lavoro, nè alla schiavitù domestica orientale?

Tutto ciò che i Germani apportarono nel mondo romano di forza e di vitalità era barbarie. Infatti, soltanto barbari sono capaci di ringiovanire un mondo che soffre d'una civiltà morente. E lo stadio superiore della barbarie, al quale e in seno al quale i Germani avevano cercato di elevarsi prima della migrazione dei popoli, era precisamente il più favorevole a tale processo.

Ciò spiega tutto.

IX

BARBARIE E CIVILTÀ'

Noi abbiamo sin qui seguito il processo di dissoluzione della *gens* nei tre grandi esempi particolari dei Greci, dei Romani e dei Germani. Ricerchiamo ora, per finire, le condizioni economiche generali che, già fin dallo stadio superiore della barbarie, minano l'organizzazione *gentile* della società e la fanno sparire completamente con l'apparizione della civiltà.

Qui il *Capitale* di Carlo Marx ci sarà altrettanto necessario del libro di Morgan.

Nata allo stadio medio, sviluppatasi allo stadio superiore dell'età selvaggia, la *gens*, a quel che possiamo giudicare dai documenti a nostra disposizione, raggiunge il massimo fulgore allo stadio medio della barbarie. Scegliamo quindi questo grado di sviluppo per punto di partenza.

Qui, dove i Pellirosse d'America ci devono servire d'esempio, troviamo la costituzione *gentile* completamente sviluppata. Una tribù s'è scissa in parecchie *gentes*, normalmente in due; queste *gentes* primitive, col crescere del numero dei loro membri, si frazionano ciascuna in *gentes*-figlie, a petto delle quali la *gens* madre funge da fratria; la stessa tribù si suddivide in tribù, nelle quali ritroviamo, in gran parte, le antiche *gentes*; una federazione, se non sempre in molti casi, riunisce le tribù affini. Questa semplice organizzazione risponde pienamente alle condizioni sociali che l'hanno generata. Essa altro non è che il naturale aggruppamento ed è capace di conciliare qualsiasi conflitto che possa nascere in una

società organizzata in tal modo. I conflitti esterni vengono risolti con la guerra, e questa può annientare la tribù, ma non asservirla. L'aspetto grandioso, e purtuttavia il lato debole, della *gens* sta nel fatto che essa non comporta né dominazione, né schiavitù. All'interno non esistono ancora differenze tra doveri e diritti: la questione se il prendere parte agli affari pubblici, il farsi partecipe di una vendetta o l'accettare una composizione sia un diritto o un dovere non esiste tra gli Indiani; porsi una simile domanda parrebbe loro altrettanto assurdo di quest'altra, se mangiare, dormire, cacciare costituisce un diritto o un dovere. Non può esserci divisione della tribù e della *gens* in classi distinte. Questo fatto ci spinge all'esame della base economica di un simile ordine di cose.

La popolazione è estremamente disseminata e non è che relativamente densa nei soli luoghi di residenza della tribù. Attorno a questa si stendono tutt'intorno vasti territori adibiti alla caccia; poi viene la zona neutra della foresta protettrice che li separa dalle altre tribù. La divisione del lavoro è assolutamente spontanea, e non esiste infatti che per la differenza dei sessi. L'uomo fa la guerra, va alla pesca e procura gli strumenti necessari, come la materia prima per la nutrizione. La donna ha la cura della casa, degli alimenti e degli abiti, cucina, fila e cuce. Ciascuno dei due è signore nel proprio campo; l'uomo nella foresta, la donna in casa. Ciascuno è proprietario degli strumenti fabbricati e usati da lui: l'uomo delle sue armi, degli ordigni della caccia e della pesca, la donna degli utensili della casa. L'economia domestica è in comune fra molte e spesso numerose famiglie (1). Ciò che viene fatto e utilizzato in comune è di proprietà comune: la casa, gli orti, le grandi barche. Qui dunque, e solo qui l'espressione de « la proprietà privata, frutto del lavoro personale » ha il suo giusto valore, e non quando i giuristi

(1) Soprattutto sulla costa Ovest dell'America. Vedere Bancroft. Presso gli Haidah, nell'isola della Regina Carlotta, si trovano nella stessa economia domestica fino a settecento persone. Tra i Nootka, intere tribù vivevano sotto il medesimo tetto.

e gli economisti falsamente l'applicano alla società civile, ultimo sotterfugio giuridico sul quale s'appoggia la proprietà capitalista ai nostri giorni.

Ma gli uomini non rimasero ovunque a questo punto. In Asia si trovarono in presenza di animali che si lasciarono dapprima addomesticare e quindi allevare. Si rese necessario andare a caccia per impadronirsi della femmina del bufalo selvaggio: addomesticata, essa diede ogni anno un vitello, e in più il latte. Un certo numero di tribù più progredite — Ariani, Semiti e fors'anche Turanesi — praticarono l'addomesticamento, e in seguito l'allevamento e la pastorizia, come principale occupazione. Tribù di pastori si staccarono dalla restante massa di barbari: *prima grande divisione sociale del lavoro*. Le tribù di pastori non solo producevano di più, ma anche altri viveri che gli altri barbari non avevano. Esse avevano sulle altre il vantaggio di possedere più latte, latticini e carne; in più possedevano pelli, pelo di capra, filati e tessuti la cui quantità aumentava parallelamente alla massa di materie prime. Fu in tal modo possibile, per la prima volta, uno scambio regolare. Agli stadi anteriori non ci possono essere che scambi accidentali; una particolare abilità nella fabbricazione delle armi e degli attrezzi può in verità introdurre una divisione passeggera del lavoro, e per questa ragione sono stati trovati in parecchi luoghi resti indiscutibili di laboratori per la fabbricazione di strumenti in silice, la cui data risaliva all'ultimo periodo dell'età della pietra. Ma gli artigiani che in essi lavoravano compivano la loro opera, come fanno ancor oggi gli attuali operai dei villaggi indiani, assai probabilmente per la collettività. In ogni modo, a questo punto dello sviluppo non era possibile che si verificassero scambi altro che nella tribù, e questi scambi rimanevano un fatto del tutto eccezionale. Ma allorchè le tribù di pastori si staccarono dalla rimanente massa dei selvaggi, noi troviamo pronte le condizioni necessarie per lo scambio tra i membri di tribù differenti e per lo sviluppo e il consolidamento dello scambio come regolare istituzione. All'inizio lo scambio si effettuava da tribù a tribù, intermediari reciproci i capi

delle *gentes*; ma quando gli armenti cominciarono a divenire proprietà privata, lo scambio individuale si afferma sempre più e diventa la forma unica. La merce principale che le tribù dei pastori danno in cambio ai loro vicini è rappresentata dal bestiame; il bestiame diventa dunque la merce alla quale erano comparate tutte le altre per la valutazione e che ovunque veniva volentieri accettata in compenso di queste. In breve, il bestiame assume la funzione di moneta e occupa il posto del danaro già fin da quell'epoca. Per questa necessità e per la rapidità d'evoluzione si sviluppò fin dall'inizio il bisogno di una mercanzia che avesse valore di moneta.

La coltivazione degli orti, probabilmente sconosciuta ai barbari asiatici dello stadio inferiore, sorse tra essi al massimo allo stadio medio, come precursore della più vasta agricoltura. Il clima degli altipiani turanici non permette la vita pastorale senza scorte di foraggi in previsione di un lungo inverno. La coltivazione dei prati e delle biade rappresentava dunque una condizione essenziale. Vale la stessa cosa per le steppe del Nord e del mar Nero. Ma se dapprincipio vennero prodotte le biade per il bestiame, le granaglie non tardarono a diventare nutrimento anche per l'uomo. La terra coltivata rimane ancora proprietà della tribù; inizialmente della *gens*, la quale più tardi la diede in sfruttamento alle comunità di famiglie e infine agli individui. Questi potevano avervi qualche diritto in qualità di occupanti, ma niente più.

Tra le scoperte industriali di questo stadio, soprattutto due sono importanti. La prima è il telaio, la seconda la fusione dei metalli e la loro lavorazione. Il rame, lo stagno, il bronzo, combinazione di questi due erano tra i più importanti: il bronzo forniva strumenti e armi, ma non poteva sostituirsi alla pietra, cosa possibile soltanto al ferro, che tuttavia non era stato ancora possibile ottenere. L'oro e l'argento cominciarono a essere usati per i monili e gli oggetti ornamentali, e dovevano già aver raggiunto un considerevole valore in confronto al rame e al bronzo.

In conseguenza dello sviluppo della produzione in tutte le sue branche — allevamento del bestiame,

agricoltura, mestieri — la forza-lavoro umana diventava capace di creare un numero di prodotti superiore al suo mantenimento. Una più grande produttività aumentò nello stesso tempo la somma del lavoro quotidiano che toccava in parte a ciascun membro della *gens*, della comunità domestica o della famiglia isolata. Sorse il desiderio di aggiungere nuove forze-lavoro. Ci pensò la guerra a fornirle. I prigionieri di guerra furono tramutati in schiavi. Aumentando la produttività del lavoro e conseguentemente la ricchezza, estendendo il campo della produzione, attuata in altre parole, la prima grande divisione del lavoro, per l'assieme delle condizioni storiche sufficienti, la schiavitù doveva necessariamente fare la sua comparsa. Dalla prima grande divisione del lavoro nacque la prima grande scissione della società in due classi: padroni e schiavi, sfruttatori e sfruttati.

Quando o come gli armenti passarono da proprietà comune della tribù o della *gens* a proprietà dei capi di famiglia isolati, non sappiamo ancora, ma ciò dev'essere avvenuto specialmente in questo stadio: ora appunto, con gli armenti e le altre nuove ricchezze, avvenne una rivoluzione nella famiglia. L'acquisto era sempre stata cosa dell'uomo e i mezzi necessari allo scopo, da lui prodotti, erano di sua proprietà. Gli armenti rappresentavano i nuovi mezzi d'acquisto, e il loro addomesticamento e la sorveglianza erano quindi opera sua. Parimenti a lui appartiene il bestiame, così come le merci e gli schiavi che egli cambiava col bestiame. Tutto il beneficio che ora veniva dato dalla produzione spettava all'uomo: la donna ne godeva con lui, ma non partecipava in alcun modo alla proprietà. Il guerriero, il cacciatore « selvaggio » s'erano accontentati di occupare nella casa il secondo posto, dopo la donna; il pastore « più dolce », valendosi della sua ricchezza, si spinse al primo relegando al secondo la donna. Ed essa non poteva lamentarsi. La divisione del lavoro nella famiglia aveva regolato la divisione della proprietà tra l'uomo e la donna; essa era rimasta la stessa, e tuttavia rovesciava ora i rapporti domestici, unicamente per il fatto che al di fuori della famiglia la divisione del lavoro

aveva mutato aspetto. La stessa causa che, un tempo aveva assicurato alla donna l'autorità nella famiglia, cioè la sua occupazione esclusiva ai lavori inerenti all'economia domestica, assicurava ora la prevalenza dell'uomo: il lavoro femminile della casa perde, da questo momento, valore in confronto al lavoro produttivo dell'uomo: il secondo è tutto, il primo un accessorio insignificante. Tutto ciò mostra già che la emancipazione della donna, l'uguaglianza delle sue condizioni con l'uomo sono e restano cosa impossibile fino a quando essa rimane esclusa dal lavoro produttivo sociale e confinata al lavoro privato domestico. L'emancipazione della donna diventa possibile solamente quando questa può partecipare su vasta scala alla produzione sociale e il lavoro domestico non la assorbe che in misura insignificante. E questa condizione non ha potuto essere attuata che nella grande industria moderna, la quale non soltanto ammette il lavoro femminile su vasta scala, ma addirittura lo esige formalmente e tende sempre più a trasformare il lavoro domestico privato in un'industria pubblica.

L'effettiva autorità dell'uomo nella casa aveva fatto cadere gli ultimi ostacoli che ancora si frapponevano al suo potere assoluto. E questo fu consolidato e eternato dalla caduta del diritto materno, l'introduzione del diritto paterno, il graduale passaggio dal matrimonio sindiasmico alla monogamia. Ma tutto ciò produsse anche uno strappo all'antico ordine della *gens*: la famiglia monogamica si tramuta in una potenza e si erge minacciosa di fronte alla *gens*.

Il prossimo passo ci porta allo stadio superiore della barbarie, nel quale tutti i popoli inciviliti attraversano il loro periodo eroico: l'età della spada, ma anche dell'aratro e dell'ascia di ferro. L'uomo, con la conquista del ferro, s'era reso padrone dell'ultima e più importante tra le materie prime che ebbero nella storia un ruolo rivoluzionario, l'ultimo... fino alla patata. Il ferro rese possibile l'agricoltura in esteso su grandi superfici, il dissodamento di vasti terreni boscosi; diede al lavoratore un attrezzo solido e tagliente al quale nessuna pietra, nessun altro metallo conosciuto poteva resistere. Tutto ciò si svolse a poco a

poco: il primo ferro era talvolta più molle del bronzo. Per questa ragione l'arma di pietra disparve lentamente; non solo nel canto di Hildebrand, ma anche a Hastings, nel 1066, comparivano ancora in battaglia le asce di pietra. Ma il progresso continuò da quel momento senza più discontinuità, con interruzioni meno frequenti e in maniera più rapida. La città racchiudendo entro le sue mura, le torri e i merli di pietra il complesso delle case, anch'esse di pietra o mattoni, divenne la sede centrale della tribù o della federazione di tribù; un progresso considerevole nell'architettura, ma anche un segno di accresciuto pericolo e di bisogno di protezione. La ricchezza si accrebbe rapidamente, ma sotto forma di ricchezza individuale; la tessitura, la lavorazione dei metalli e gli altri mestieri sempre maggiormente differenziatisi apportarono varietà e crescente perfezionamento alla produzione; l'agricoltura fornì, oltre il grano, legumi e frutta e in più l'olio e il vino dei quali era stato imparato il metodo di lavorazione. Un lavoro così vario non poteva venire esercitato dallo stesso uomo e la seconda grande divisione del lavoro si effettuò: il mestiere si separò dall'agricoltura. L'aumento costante della produzione e con essa della produttività del lavoro aumentò il valore della forza-lavoro umana; la schiavitù, ancora allo stato nascente e sporadico allo stadio precedente, diventa ora un elemento essenziale del sistema sociale; gli schiavi cessano d'essere semplici ausiliari: ora vengono spinti a dozzine al lavoro sui campi e nell'officina. Con la scissione della produzione nelle due branche principali, l'agricoltura e il mestiere, nasce la produzione diretta per lo scambio, la produzione mercantile e con essa il commercio, non soltanto all'interno e ai confini della tribù, ma anche già sul mare. Tutto ciò non ben sviluppato ancora, tuttavia; i metalli preziosi cominciarono a diventare la merce-moneta, dominante e universale, ma non ancora conlati e usati per lo scambio secondo il peso.

La differenza tra ricchi e poveri si afferma a fianco di quella tra uomini liberi e schiavi; dalla nuova divisione del lavoro deriva una nuova scissione della società in classi. La sproporzione dei beni dei capi di

famiglia distrugge gli antichi villaggi comunisti ovunque si sono mantenuti fino a quel momento, e con essi il lavoro comune della terra per conto di queste collettività. Il terreno da coltivare è assegnato alle singole famiglie per un certo tempo, dapprincipio, e quindi una volta per sempre; il passaggio alla proprietà privata completa si compie a poco a poco e parallelamente al passaggio dal matrimonio sindiasmico alla monogamia. La famiglia comincia a diventare l'unità economica nella società.

Poichè la popolazione comincia a farsi più densa, sorge la necessità di creare legami più stretti all'interno e all'esterno. La federazione di tribù consanguinee diventa ovunque una necessità, e ugual cosa si dica della loro fusione e della riunione dei territori di tribù isolate nel territorio collettivo della nazione. Il capo militare del popolo — *rex, basileus, thiudans* — diventa un funzionario indispensabile e permanente. E laddove non esisteva ancora, sorge l'assemblea del popolo. Capo militare, consiglio, assemblea del popolo costituiscono i rappresentanti della società *gentile* evolutasi verso una democrazia militare. Militare, giacchè la guerra e l'organizzazione per la guerra sono ormai funzioni regolari della vita del popolo. Le ricchezze dei vicini eccitano l'avidità dei popoli, per i quali la conquista della ricchezza è già diventata uno degli scopi della vita. Sono barbari: la spoliazione sembra loro più facile e più onorevole che non il guadagno dovuto al lavoro. La guerra, fatta unicamente in passato per vendicare l'usurpazione o quanto era necessario allargare il territorio divenuto insufficiente, viene ora fatta col solo obiettivo della preda e diventa una branca permanente dell'industria. Non per nulla attorno alle nuove città fortificate le mura si drizzano minacciose: nei loro fossati si spalanca la fossa sepolcrale della *gens*, e le loro torri si slanciano verso la civiltà.

Nell'interno le cose non procedono in maniera diversa. Le guerre di preda aumentano il potere del comandante militare in capo al pari di quello dei comandanti inferiori; l'abituale scelta dei loro successori nella stessa famiglia si trasforma lentamente,

specie dopo l'introduzione del diritto paterno, in eredità dapprima tollerata, in seguito pretesa, e infine usurpata: la base della regalità e della nobiltà ereditaria è gettata. Analogamente gli organi della costituzione gentile si staccano a poco a poco dalle loro radici nel popolo, nella *gens*, la *fratria* e la *tribù*; la costituzione intera si converte nel suo contrario: da organizzazione della tribù avente per scopo il libero svolgimento dei suoi affari, la *gens* si tramuta in organizzazione per il saccheggio e l'oppressione dei vicini, e di conseguenza i suoi organi cessano d'essere gli strumenti della volontà del popolo e diventano organi indipendenti per dominare e opprimere il popolo. Ciò non sarebbe mai stato possibile se la sete di ricchezza non avesse diviso i membri della *gens* in ricchi e poveri, se « la differenziazione dei beni in seno a una stessa *gens* non avesse trasformato l'unità degli interessi in antagonismo dei *gentili* » (Marx), e se l'estensione della schiavitù non avesse già cominciato a far considerare il guadagnarsi la vita col proprio lavoro cosa degna soltanto di uno schiavo e più disonorante della rapina.

Eccoci dunque arrivati alla soglia della civiltà. Essa si apre con un nuovo progresso della divisione del lavoro. Allo stadio più basso, gli uomini non producevano che per i loro personali bisogni; i pochi scambi che avvenivano erano isolati e riguardavano solo il superfluo della produzione. Allo stadio medio della barbarie troviamo già, tra i popoli pastori, sotto forma di bestiame una proprietà che, a causa della relativa importanza degli armenti, fornisce un superfluo sui bisogni personali; e contemporaneamente troviamo una divisione del lavoro tra i popoli pastori e le tribù rimaste arretrate senza armenti: di qui, due gradi differenti di produzione esistenti l'uno a fianco dell'altro, e ancora, le condizioni per uno scambio regolare. Lo stadio superiore della barbarie ci offre una ancor maggiore divisione del lavoro tra l'agricoltura e il mestiere, che genera la produzione di una quantità sempre crescente di oggetti fabbricati direttamente per lo scambio, e l'elevazione dello scambio tra produttori individuali al rango di vitale bisogno della

società. La civiltà consolida e aumenta tutte queste divisioni del lavoro già esistenti, accentuando particolarmente l'antagonismo tra città e campagna (ciò che permette alla città di dominare economicamente la campagna, come in antico, o alla campagna di opprimere la città, come nel Medioevo), e aggiunge una terza divisione del lavoro, che le è propria, di capitale importanza: crea una classe che non si occupa più della produzione, ma unicamente dello scambio dei prodotti: *i mercanti*.

Fino a quel momento, la produzione sola aveva determinato la formazione delle classi; le persone che prendevano parte alla produzione si dividevano in dirigenti ed esecutori, o anche in produttori su vasta o piccola scala. Qui per la prima volta fa l'apparizione una classe la quale, senza prendere la minima parte alla produzione, sa tuttavia conquistare la direzione generale e assoggettarsi economicamente i produttori; una classe che si fa l'indispensabile intermediaria tra due produttori e sfrutta l'uno e l'altro. Col pretesto di alleviare i produttori dei fastidi e dei rischi dello scambio, e di estendere la vendita dei loro prodotti ai mercati più lontani, divenendo in tal modo la classe più utile della popolazione, si forma una classe di parassiti, di veri vermi sociali che, sotto forma di compensi per servizi in verità meschini, estorce la produzione indigena come quella straniera, acquista ricchezze enormi e una influenza sociale proporzionata ed è chiamata proprio per questo, durante il periodo della civilizzazione, a sempre nuovi onori e a una dominazione sempre più grande della produzione, fino a quando essa pure genera un suo proprio prodotto: le crisi commerciali periodiche.

Al grado di sviluppo cui siamo arrivati, la giovane classe commerciale non suppone ancora a quali grandi cose sia destinata. Tuttavia si costituisce e si rende indispensabile, e questo basta. Con essa nasce anche la *moneta metallica*, la moneta coniatata, nuovo mezzo per chi non produce, per tenere in pugno i produttori e i loro prodotti. La merce delle merci, che contiene allo stato latente tutte le altre, il potere magico che può trasformarsi a volontà in tutto ciò che

è desiderabile e desiderato, era stata trovata: chi la possedeva era padrone del mondo della produzione. E chi dunque l'aveva prima di ogni altro? Il mercante. Nelle sue mani, il culto del danaro era assicurato. Esso si diede la pena di rendere manifesto che tutte le merci, e con esse tutti i suoi produttori, dovevano prosternarsi nella polvere davanti al danaro; dimostrò in maniera pratica che tutte le altre forme di ricchezza non sono che una chimera di fronte a questa incarnazione della ricchezza come tale. Mai la potenza del danaro s'è manifestata con tanta brutalità, con tanta violenza primitiva quanto nel periodo della sua infanzia.

Dopo l'acquisto delle merci per mezzo del danaro, vennero i prestiti e con questi l'interesse e l'usura. Nessuna ulteriore legislazione getta con uguale crudeltà e irremissibilmente il debitore ai piedi del creditore, come lo facevano le leggi dell'antica Atene e dell'antica Roma; e nell'uno come nell'altro caso queste leggi nacquero spontaneamente, sotto forma di diritto consuetudinario, senz'altra coercizione che le condizioni economiche.

A fianco della ricchezza in merci e in schiavi, a fianco della ricchezza finanziaria, fece la sua apparizione anche la ricchezza fondiaria. Il diritto di proprietà degli individui sulle particelle di terreno concesse primitivamente dalla *gens* o dalla tribù si era a tal punto consolidato che queste particelle appartenevano loro come bene ereditario. Ciò che essi avevano, negli ultimi tempi, reclamato soprattutto, era di essere affrancati dai diritti che la collettività della *gens* aveva su queste particelle, diritti che diventavano per loro un ostacolo. Essi furono liberati dall'impiccio, ma subito dopo perdettero anche la nuova proprietà. Proprietà assoluta della terra non significava soltanto facoltà di possederla in maniera assoluta e senza restrizione: significava anche facoltà di alienarla. Fino a quando la terra era stata proprietà della *gens*, questa facoltà non era affatto esistita; ma quando il nuovo proprietario fondiario sopprime definitivamente gli ostacoli imposti dalla *gens* o dalla tribù in qualità di proprietari diretti, strappò anche i

legami che fino a quel momento l'avevano unito indissolubilmente alla terra. Che cosa significasse ciò, lo imparò con la scoperta dell'oro, contemporanea della proprietà fondiaria privata. La terra divenne da quel momento una merce che si vende o si impegna. Appena venne introdotta la proprietà privata, fu inventata anche l'ipoteca. (Vedere Atene). Come l'eterismo e la prostituzione seguono da vicino la monogamia, da questo momento l'ipoteca si mette alle spalle della proprietà fondiaria. Avete voluto la proprietà completa della terra, libera, alienabile? Bene, l'avete!... « *Tu l'as voulu, Georges Dandin!* »

In tal modo, con l'estensione del commercio, il danaro e l'usura, la proprietà fondiaria e l'ipoteca, lo accentramento e la centralizzazione della ricchezza nelle mani di una classe poco numerosa fecero rapidi progressi simultaneamente all'impoverimento delle masse e all'aumento del numero dei miserabili. La nuova aristocrazia della ricchezza, ovunque non si fosse confusa con la vecchia nobiltà di schiatta, finì per respingere quest'ultima (ad Atene, a Roma e tra i Germani). E a fianco di questa divisione degli uomini liberi in classi, secondo la loro fortuna, si produsse, soprattutto in Grecia, un aumento enorme del numero degli schiavi (1), il cui lavoro forzato formava la base di tutto l'edificio sociale.

Diamo ora uno sguardo a quanto è avvenuto della *gens* nel corso di questa rivoluzione sociale. Di fronte agli elementi nuovi, sorti senza la sua partecipazione, essa giaceva senza forze. La principale sua condizione era che i membri di una *gens* o di una tribù fossero riuniti sullo stesso territorio e lo abitassero esclusivamente. Questo stato di cose era cessato da parecchio tempo. Ovunque, *gentes* e tribù erano mescolate; ovunque schiavi, metechi, stranieri vivevano tra i cittadini. La stabilità, ottenuta solo verso la fine dello stadio medio della barbarie, fu di nuovo e senza requie scrollata dalla mobilità e dall'incertezza del do-

(1) Vedere più sopra, a pagina 97, il totale per Atene. A Corinto, ai tempi fiorenti della città, ammontava a 460.000; a Egina 470.000; nei due casi formavano il decuplo della popolazione di cittadini liberi.

micilio, dovute al commercio, alla variabilità dell'industria e alle vicissitudini delle proprietà. I membri della *gens* non potevano più riunirsi per la salvaguardia dei propri interessi comuni; s'occupavano ormai solo di cose di scarsa importanza, come a esempio le feste religiose. A fianco dei bisogni e degli interessi, per la cui difesa la *gens* era chiamata e aveva autorità, la rivoluzione dei rapporti di lavoro e i mutamenti sociali che ne derivarono avevano fatto nascere nuovi bisogni e nuovi interessi, che non solo erano estranei all'antico ordine della *gens*, ma che si opponevano a esso in tutti i modi. Gli interessi dei gruppi di artigiani sorti dalla divisione del lavoro, i bisogni particolari della città in opposizione a quelli della campagna, esigevano nuovi rappresentanti; ma ciascuno di questi gruppi era composto di persone appartenenti alle *gentes*, alle fratrie, alle tribù più diverse, e comprendevano anche stranieri. Questi corpi rappresentativi dovevano quindi formarsi al di fuori della *gens*, al suo fianco e in conseguenza contro di essa. Questo conflitto di interessi si faceva sentire a sua volta in ciascuna corporazione, e raggiunse il suo massimo nella riunione di ricchi e di poveri, di usurai e di debitori nella stessa *gens* e nella stessa tribù. Poi venne la massa della nuova popolazione, estranea alle associazioni della *gens* che poteva, come a Roma, diventare una forza nel paese e che inoltre era troppo numerosa per poter essere ammessa nelle schiatte e tribù consanguinee. I membri della *gens* apparivano di fronte a questa massa come corporazioni chiuse, privilegiate; la spontanea democrazia primitiva s'era trasformata in una detestabile aristocrazia. In una parola, il regime della *gens*, nato da una società che non conosceva affatto antagonismi interni, non era appropriata che a una società di questo tipo. Essa non aveva altri mezzi di coercizione all'infuori dell'opinione pubblica. Ma qui era nata una società che, per il complesso delle condizioni economiche della sua esistenza, aveva dovuto dividersi in uomini liberi e in schiavi, in sfruttatori ricchi e in sfruttati poveri; una società che non solo non poteva conciliare questi antagonismi, ma al contrario era costretta a spin-

gerli sempre maggiormente ai loro estremi limiti. Una società di tal fatta non poteva esistere che grazie a una pubblica lotta incessante tra le classi, oppure sotto la dominazione di una terza potenza che, ostensibilmente posta al disopra delle classi in lotta, gravava sui loro conflitti pubblici e non permetteva alla lotta delle classi di scatenarsi altro che sul terreno economico, in una forma sedicente legale. La *gens* aveva vissuto. Essa venne distrutta dalla divisione del lavoro che spartì la società in classi, e fu sostituita dallo Stato.

* * *

Abbiamo studiato più sopra partitamente le tre forme principali nelle quali lo Stato si eleva al disopra della *gens*. Atene offre la forma più pura, la più classica: qui lo Stato nasce direttamente e prevalentemente dagli antagonismi di classe che si sviluppano nel seno stesso della società *gentile*. A Roma questa società diventa un'aristocrazia chiusa, in mezzo a una plebe numerosa, estromessa, priva di diritti ma carica di doveri; la vittoria della plebe distrugge l'antica costituzione della *gens* e instaura sulle sue rovine lo Stato, nel quale l'aristocrazia della *gens* e la plebe non tardano a confondersi. Nei vincitori Germani dell'Impero Romano, infine, lo Stato sorse direttamente dalla conquista di vasti territori stranieri che il regime della *gens* era impotente a dominare; poiché a tale conquista non è collegata nè una seria lotta con l'antica popolazione, nè una divisione più completa del lavoro, poichè il grado dello sviluppo dei vinti e quello dei conquistatori è pressochè identico e quindi l'antica base economica della società sussiste, la *gens* può resistere per diversi secoli nella forma territoriale modificata che corrisponde alla costituzione della Marca, e anche ringiovanire per un certo spazio di tempo in forma affievolita, nelle case nobili e

patrizie ulteriori, come anche nelle famiglie dei contadini e nel Dithmarschen (1).

Lo Stato non è quindi in nessun modo un potere imposto dall'esterno alla società, e neppure è l'«attuazione dell'ideale morale», l'«immagine e l'attuazione della ragione», come pretende Hegel. E' piuttosto un prodotto della società che ha raggiunto un determinato grado di sviluppo, è la confessione che questa società si sviluppa in una insolubile contraddizione con se stessa; esso è divisa da antagonismi inconciliabili che non può comporre in alcun modo.

Ma affinché le classi antagoniste, i cui interessi sono in opposizione, non distruggano se stesse e la società in lotte sterili, si rende necessario un potere che domini apparentemente la società, avente l'incarico di attenuare il conflitto mantenendolo entro i limiti dell'*ordine*: questo potere, nato dalla società, ma che si pone al disopra di essa divenendole sempre più estranea, è lo Stato.

Di fronte all'antica organizzazione della *gens*, lo Stato si caratterizza in primo luogo con la classificazione degli individui *secondo il territorio*. Le vecchie associazioni costituite e mantenute in vita dai legami di sangue, come abbiamo visto, erano diventate nella maggior parte insufficienti, giacchè esse implicavano necessariamente il vincolo degli associati a un determinato terreno; cosa, questa, che aveva cessato d'esistere da ormai molto tempo. Il territorio non s'era mosso, ma gli uomini erano diventati mobili. Venne assunta la divisione del territorio come punto di partenza, permettendo ai cittadini di esercitare i loro diritti e i loro doveri là dove essi s'erano stabiliti, senza pregiudizi per la *gens* e la tribù. Questa organizzazione degli appartenenti allo Stato secondo l'appartenenza alla località è comune a tutti gli Stati. Per tale ragione la cosa ci sembra naturale; abbiamo visto, poco fa, quali penose e lunghe lotte furono necessarie pri-

(1) Il primo storico che si è fatto della natura della *gens* un'idea perlomeno approssimativa è Nieburh, e la deve — insieme agli errori da lui accettati nello stesso tempo — alla sua conoscenza delle schiatta contadine del Dithmarschen.

ma che essa potesse, ad Atene e a Roma, sostituirsi all'organizzazione per *gentes*.

Il secondo punto è l'istituzione di una *forza pubblica*, che non coincide più direttamente con la popolazione che si organizza da sè in forza armata. Questa forza pubblica particolare è necessaria, giacchè un'organizzazione armata generata spontaneamente dalla popolazione è divenuta impossibile in seguito alla divisione in classi. Gli schiavi appartengono anch'essi alla popolazione; i 90.000 cittadini di Atene, in confronto ai 365.000 schiavi, non rappresentano che una classe privilegiata. Il popolo armato della democrazia ateniese era, di fronte agli schiavi, una forza pubblica aristocratica e li teneva a freno; ma per tenere a freno i cittadini si rese necessaria una gendarmeria, come abbiamo detto più sopra. Questa forza pubblica è presente in ogni Stato: essa non consiste solo in uomini armati, ma anche in accessori materiali, in prigionieri e in palazzi di giustizia di ogni genere, completamente ignorati dalla *gens*. Può avere scarsa importanza, o non averne quasi del tutto in quelle società nelle quali gli antagonismi di classi non si sono ancora sviluppati, e nei territori lontani, come avveniva in certi distretti degli Stati Uniti d'America in un'epoca determinata. Ma si rafforza a misura che gli antagonismi di classi diventano più acuti in seno allo Stato, e che lo Stato vicino diventa più possente e più popoloso; basti esaminare la nostra Europa di oggi, nella quale la lotta delle classi e la concorrenza delle conquiste hanno portato la forza pubblica a tale altezza che essa minaccia di assorbire la società intera e lo Stato stesso.

Per mantenere in piedi la forza pubblica, sono necessarie le contribuzioni da parte dei cittadini dello Stato: le imposte. Queste erano semplicemente sconosciute alla *gens*: noi, oggi, possiamo parlarne con cognizione di causa. Col progresso della civilizzazione le imposte, a loro volta, divennero insufficienti; lo Stato firma cambiali per l'avvenire, ricorre a prestiti, fa i *debiti di Stato*. Anche di ciò la vecchia Europa può parlare con cognizione di causa.

In possesso della forza pubblica e del diritto di ri-

scuotere le tasse, ecco i funzionari, organi preposti dallo Stato, sovrapporsi allo Stato stesso. Il tributo di rispetto che veniva riservato agli investiti di potere nella *gens* non basta loro, pur ammettendo che lo possano ottenere; depositari del potere diventato estraneo alla società, sentono il bisogno di farsi rispettare con leggi d'eccezione, grazie alle quali godono di una santità e di una inviolabilità eccezionali. Il più miserabile poliziotto dello Stato civile ha più « autorità » di tutti coloro che avevano un potere nella *gens* messi insieme; ma il più potente principe, l'eminente uomo di Stato o il condottiero della civiltà possono invidiare al più meschino capo *gentile* il rispetto spontaneo e incontestato che gli veniva reso. L'uno sta in mezzo alla società, l'altro è costretto a voler rappresentare qualche cosa al di fuori e al disopra di essa.

Poichè lo Stato è nato dal bisogno di frenare gli antagonismi delle classi, ma contemporaneamente essendo nato in mezzo al conflitto stesso, in linea generale è niente più che lo Stato della classe più forte, di quella che regna economicamente e che a mezzo dello Stato diventa anche la classe preponderante *dal punto di vista politico*, e crea per questo mezzi nuovi per subordinare e sfruttare la classe oppressa. Per questa ragione lo Stato antico era lo Stato dei possessori di schiavi intenti a mantenere costoro sotto il giogo, allo stesso modo che lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per assoggettare i contadini, servi o vassalli, e che lo Stato rappresentativo di oggi è lo strumento dello sfruttamento del salariato da parte del capitale. Eccezionalmente, tuttavia, avvengono periodi nei quali le classi in lotta sono a tal punto equilibrate che il potere dello Stato acquista, in qualità di apparente mediatore, una certa indipendenza di fronte all'una e all'altra. Tale è il caso della monarchia assoluta del XVII e XVIII secolo che mette in posizione di equilibrio la nobiltà e la borghesia; è il caso del bonapartismo del primo e soprattutto del secondo Impero francese, che si serviva del proletariato contro la borghesia e della borghesia contro il proletariato. La più recente manifestazione di questo genere, dove dirigenti e oppressi fanno ugualmente

una figura comica, è rappresentato dal nuovo Impero tedesco della nazione bismarckiana dove vengono tenuti in equilibrio capitalisti e lavoratori, gli uni contro gli altri, e tutt'e due gabbati a vantaggio dei nobilucci prussiani.

Nella maggior parte degli Stati storici, i diritti accordati ai cittadini sono inoltre graduati secondo il loro censo, e questo solo testimonia che lo Stato è un'organizzazione per proteggere la classe possidente contro quella nullatenente. Questo accadeva già ad Atene e a Roma, dove la distinzione in classi veniva fatta sulla base della ricchezza. Lo stesso si dica per lo Stato feudale del Medioevo, dove il potere politico corrisponde alla proprietà fondiaria; ed ugual cosa per il censo elettorale dei moderni Stati rappresentativi. Questo riconoscimento politico della differenza di ricchezza non è tuttavia essenziale: al contrario, esso denota un grado inferiore dello sviluppo dello Stato. La forma di Stato più elevata, la Repubblica democratica — che nelle condizioni sociali moderne diventa sempre più un'ineluttabile necessità e che è la forma di Stato sotto la quale solamente può essere combattuta la lotta decisiva tra proletariato e borghesia — non riconosce più ufficialmente le differenze di censo.

La ricchezza vi esercita tuttavia la sua influenza non più direttamente, ma indirettamente e in maniera più sicura: da un lato, sotto forma di corruzione diretta dei funzionari, della qual cosa l'America è un modello classico; dell'altro sotto forma d'alleanza tra il Governo e la Borsa, la quale si effettua con maggior facilità con l'aumentare dei debiti di Stato, e quando le società per azioni concentrano sempre più nelle loro mani non soltanto i trasporti, ma la produzione stessa, trovando esse pure nella Borsa il loro appoggio. All'infuori dell'America, la nuova Repubblica Francese è un esempio palese di ciò, e la prode piccola Svizzera ha dato il suo in questo campo. Ma che una Repubblica democratica non sia affatto necessaria a questa alleanza fraterna tra Borsa e Governo è quanto viene provato, all'infuori dell'Inghilterra, dal nuovo Impero Tedesco, nel quale non si può

dire se il suffragio universale ha portato più in alto Bismarck o Bleichroeder. Infine la classe possidente regna direttamente per mezzo del suffragio universale. Fino a quando la classe oppressa, nel nostro caso il proletariato, non sarà matura per la propria liberazione, essa riconoscerà l'ordine sociale attuale come il solo possibile, e costituirà la coda, l'ala sinistra estrema della classe capitalista. Ma a misura che essa diventa capace di emanciparsi, si costituisce in partito distinto, elegge i suoi propri rappresentanti e non più quelli dei capitalisti. Il suffragio universale è quindi il metro della maturità della classe lavoratrice. Più di tanto non può fare e non farà, nello Stato attuale: ma è già abbastanza. Il giorno in cui il termometro del suffragio universale segnerà per i lavoratori il punto d'ebollizione, essi non meno bene dei capitalisti sapranno quale ora è suonata.

Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Ci sono state società che ne hanno fatto a meno, che non avevano alcuna nozione dello Stato e dell'autorità dello Stato. A un certo grado di sviluppo economico, necessariamente legato alla scissione della società in classi, questa scissione fece dello Stato una necessità. Ci avviciniamo ora a gran passi a un grado di sviluppo della produzione nel quale non soltanto l'esistenza di queste classi ha cessato d'essere una necessità, ma nel quale essa diventa un ostacolo positivo alla produzione. Le classi spariranno così fatalmente come sono sorte, e con esse crollerà inevitabilmente lo Stato. La società che organizzerà nuovamente la produzione sulle basi di un'associazione libera ed egualitaria di produttori, trasferirà tutta la macchina dello Stato là dove sarà l'unico suo posto, da quel momento: nel museo delle antichità, accanto alla rocca e all'ascia di bronzo.

La civiltà è quindi, secondo quanto abbiamo detto, il grado di evoluzione della società nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da essa nascente, e la produzione di merci che abbraccia ugualmente i due fatti, raggiungono il loro pieno sviluppo e sconvolgono tutta la società anteriore.

A tutti i gradi inferiori della società, la produzione era essenzialmente comune, e in pari tempo il consumo avveniva secondo un regime di ripartizione diretta dei prodotti nell'ambito delle piccole o delle grandi collettività comuniste. Questa comunità di produzione avveniva entro i più stretti limiti, ma comportava per i produttori la padronanza del processo della loro produzione e del loro prodotto. Sapevano ciò che il loro prodotto sarebbe diventato, lo consumavano, non usciva dalle loro mani; e fino a quando la produzione si effettua su questa base, essa non può esercitare autorità alcuna sui produttori né far sorgere di fronte a loro lo spettro di forze estranee, cosa che accade regolarmente nella civiltà.

Ma in questo processo di produzione si insinua lentamente la divisione del lavoro. Essa mina la comunità della produzione e dell'appropriazione individuale, eleva a regola predominante l'appropriazione individuale e produce per questa ragione lo scambio tra individui; in qual modo, abbiamo visto più sopra. A poco a poco la produzione mercantile diventa la forma dominante.

Con la produzione mercantile, cioè con la produzione non più destinata al consumo personale ma allo scambio, i prodotti cambiano necessariamente di mano. Il produttore si libera del suo prodotto con lo scambio; non sa più che cosa sarà di esso. A misura che interviene il denaro, e con esso il mercante come intermediario tra i produttori, il sistema di scambio diventa ancor più complicato, il destino finale dei prodotti ancor più incerto. I mercanti sono numerosi e ciascuno d'essi non conosce ciò che fa l'altro. Da questo momento le merci non vanno più soltanto di mano in mano, ma anche di mercato in mercato; i produttori hanno cessato d'essere padroni della produzione collettiva nell'ambito delle loro condizioni di vita e i mercanti non lo sono diventati. Prodotti e produttori sono in balia del caso.

Ma il caso non è che l'uno dei poli di un complesso, di cui l'altro polo si chiama necessità. Nella natura, dove sembra che domini parimenti il caso, noi abbiamo da lungo tempo dimostrato per ogni parti-

colare campo l'immanente necessità e le intime leggi che derivano da questo caso. Ma ciò che è vero per la natura lo è anche per la società. Più un'attività sociale, una serie di fatti sociali sfuggono al controllo cosciente degli uomini e li dominano, più essi sembrano abbandonati al puro caso; e maggiormente le loro particolari leggi si affermano in questo caso come per una necessità naturale. Leggi analoghe reggono anche le accidentalità della produzione e dello scambio delle merci; di fronte al produttore e allo scambista individuale, esse sorgono come potenze straniere, sconosciute, delle quali bisogna approfondire e indagare penosamente la natura. Queste leggi economiche della produzione mercantile si modificano secondo i diversi gradi di sviluppo di questa forma di produzione; ma in generale tutto il periodo dell'incivilimento è regolato da esse. Ancor oggi il prodotto domina il produttore; ancor oggi la produzione totale della società è regolata non secondo un piano elaborato in comune, ma da cieche leggi che si impongono con la forza elementare, in ultima istanza nelle burrasche periodiche delle crisi commerciali.

Abbiamo visto come, a un grado abbastanza primitivo della produzione, la forza-lavoro dell'uomo diventa capace di fornire un prodotto ben più abbondante che non esiga il mantenimento del produttore, e come questo grado di sviluppo sia in sostanza quello stesso che ha originato la divisione del lavoro e lo scambio tra individui. Di qui alla scoperta della grande « verità » che l'uomo stesso può servire da mercanzia, il passo non è lungo, vale a dire che il lavoro umano può diventare un oggetto di scambio, facendo dell'uomo uno schiavo. Non appena gli uomini cominciarono a praticare lo scambio, vennero essi stessi scambiati. L'attivo si mutò in passivo, lo volessero gli uomini o no.

Con la schiavitù, che raggiunse il massimo sviluppo nella civilizzazione, si produsse la prima grande scissione della società in una classe sfruttatrice e in una sfruttata. Questa scissione si mantenne durante tutto il periodo civile. La schiavitù è la prima forma, propria del mondo antico, dello sfruttamento. La ser-

vitù le succede nel Medioevo, il salariato nei tempi moderni. Sono queste le tre grandi forme di servaggio che caratterizzano ugualmente le tre grandi epoche della civilizzazione; la schiavitù, dapprima palese, poi più o meno camuffata, le accompagna sempre.

Lo stadio della produzione mercantile, col quale comincia la civilizzazione, viene segnalato, dal punto di vista economico, dall'introduzione:

- 1) della moneta metallica, e con essa del capitale finanziario, del prestito, dell'interesse e dell'usura;
- 2) dei mercanti in qualità di classe intermedia tra i produttori;
- 3) della proprietà fondiaria e dell'ipoteca;
- 4) del lavoro degli schiavi come forma dominante della produzione.

La forma della famiglia che corrisponde alla civilizzazione e che giunge con essa alla completa dominazione è la monogamia, la supremazia dell'uomo sulla donna; e la famiglia individuale come unità economica della società. Il complesso della società civile si riassume nello Stato che, in tutti i periodi classici modello, è esclusivamente lo Stato della classe dirigente e rimane in tutti i casi una macchina essenzialmente destinata a tenere a freno le classi oppresse e sfruttate. La caratteristica della civilizzazione è anche: da un lato il permanente antagonismo tra campagna e città come base di tutta la divisione del lavoro sociale; dall'altro l'introduzione dei testamenti per i quali il proprietario può disporre della sua ricchezza anche dopo la sua morte. Questa istituzione, che è un oltraggio diretto all'antica costituzione della *gens* era sconosciuta ad Atene fino al tempo di Solone; venne introdotta assai presto a Roma; non sappiamo però in quale epoca (1).

(1) Il « System der erworbenen Rechte » (Sistema dei diritti acquisiti), di Lassalle, nella sua 2ª parte si aggira particolarmente sulla tesi che il testamento romano sarebbe antico quanto la stessa Roma; che per la storia romana non ci sarebbe mai stata « un'epoca senza testamento », e che il testamento sarebbe

In Germania furono i preti a metterla in vigore, affinché i buoni Tedeschi potessero lasciare in eredità liberamente il loro patrimonio alla Chiesa.

Basata su questo regime, la civilizzazione ha compiuto cose che l'antica società *gentile* era ben lontana dall'essere capace di fare; ma le ha compiute mettendo in movimento le passioni e gli appetiti più sordidi degli uomini, a spese delle loro migliori disposizioni. La più bassa cupidigia è stata l'anima della civilizzazione dal suo primo giorno di vita fino ai nostri tempi; la ricchezza, ancora la ricchezza e sempre la ricchezza, non la ricchezza della società ma quella di questo o quel meschino individuo, ne è stata lo scopo finale. Se, cionondimeno, il crescente sviluppo della scienza e, in molti periodi, il fiorire magnifico delle arti hanno appartenuto talvolta alla civiltà, ciò è dovuto al fatto che senza di essi la conquista completa della ricchezza non sarebbe stata possibile.

Poichè la base della civilizzazione è lo sfruttamento di una classe su di un'altra classe, tutta la sua evoluzione si muove in una contraddizione costante. Ogni progresso della produzione è nel medesimo tempo un regresso della situazione della classe oppressa, vale a dire della maggioranza. Ogni beneficio per gli uni è necessariamente un male per gli altri; ogni grado di emancipazione raggiunto da una classe è un nuovo elemento di oppressione per un'altra. La prova più evidente ci è fornita dall'introduzione del macchinismo, i cui effetti sono oggi conosciuti da tutto il mondo. E se tra i barbari, come abbiamo visto, la differenza tra i diritti e i doveri può essere a malapena stabilita, la civilizzazione stabilisce tra questi e quelli

nato dal culto dei morti, molto prima dell'epoca romana. Lassalle, nella sua qualità di hegeliano ortodosso, fa risalire le disposizioni del diritto romano non alle condizioni sociali dei Romani, ma al « concetto speculativo » della volontà, e giunge così a una simile affermazione assolutamente contraria alla storia. Questo non può stupire in un libro che, a causa dello stesso concetto speculativo, arriva al risultato che nell'eredità romana la trasmissione della fortuna non sarebbe stata che una semplice questione accessoria. Lassalle non si accontenta di credere alle illusioni dei giuristi romani, specialmente di quelli della prima epoca, ma addirittura le sopranvanza.

una differenza e un contrasto che balzano agli occhi dell'uomo meno intelligente, nel senso che essa ha assegnato quasi tutti i diritti a una classe e tutti i doveri a un'altra.

Ma ciò non deve essere. Ciò che è buono per la classe dirigente deve essere buono per tutta la società con la quale essa si identifica. Quindi, più la società progredisce, più essa si trova nella necessità di coprire col mantello della carità i mali che ha fatalmente generato, mascherandoli o negandoli; a introdurre insomma una ipocrisia convenzionale che era sconosciuta alle primitive forme della società e ai primi stadi della civilizzazione, e che finalmente arriva a pretendere che lo sfruttamento della classe oppressa è unicamente esercitato dalla classe sfruttatrice nell'interesse della classe sfruttata e che, se quest'ultima non lo riconosce e si mostra in più ribelle, il fatto costituisce la più nera ingratitudine che essa possa dimostrare verso i suoi benefattori, gli sfruttatori (1).

E ora, per concludere, ecco il giudizio dato da Morgan sulla civilizzazione. (*Ancient Society*, p. 552):

« Dopo l'avvento della civilizzazione, l'aumento della ricchezza è diventato tanto grande, le sue forme tanto diverse, la sua applicazione tanto estesa e tanto abile la sua amministrazione nell'interesse dei proprietari, che questa ricchezza si è costituita di fronte al popolo *in una potenza della quale gli è impossibile aver ragione. Lo spirito umano rimane sconcertato e interdetto davanti alla propria creatura.* Verrà tuttavia il tempo nel quale la ragione umana sarà sufficientemente forte per dominare la ricchezza, nel quale essa saprà fissare altrettanto chiaramente i rapporti

(1) Avevo inizialmente l'intenzione di servirmi della brillante critica della civilizzazione che si trova sparsa nelle opere di Carlo Fourier per confrontarla con quella di Morgan e con la mia. Disgraziatamente mi manca il tempo per far questo. Farò soltanto notare che già in Fourier la monogamia e la proprietà fondiaria sono considerate come le istituzioni caratteristiche della civilizzazione, che egli chiama una guerra tra ricchi e poveri. Analogamente in lui si incontra già l'idea profonda che tutte le società difettose piene di antagonismi, le « famiglie incoerenti » vale a dire le famiglie indipendenti, sono le unità economiche.

dello Stato e della proprietà che esso protegge, quanto i limiti dei diritti dei proprietari. Gli interessi della società sono assolutamente preminenti di fronte agli interessi individuali e devono, gli uni e gli altri, essere portati a un rapporto giusto e armonico. La semplice caccia alla ricchezza non è affatto il destino finale dell'umanità, anche se il progresso rimane la legge dell'avvenire come è stato la legge del passato. Il tempo trascorso dopo l'avvento della civilizzazione non è che una frazione infima della passata esistenza dell'umanità, una frazione infima di quello ch'essa ha davanti a sè da trascorrere. La dissoluzione della società si drizza minacciosa davanti a noi come il termine di una contesa storica il cui scopo finale è la ricchezza, giacchè una simile contesa contiene gli elementi della propria rovina. La democrazia nell'amministrazione, la fraternità nella società, l'uguaglianza dei diritti, la generale istruzione, inaugureranno la prossima tappa superiore della società alla quale tendono costantemente l'esperienza, la scienza e la ragione. Essa sarà una reviviscenza, in una forma superiore, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità delle antiche *gentes* ».